

(Continua da pagina 9)

Per quanto riguarda la politica del entrate, non voglio ripetere cose che tutti sanno: l'iniquità di un fisco che colpisce i poveri e non riesce a vedere un'area potenzialmente imponente di circa 150 mila miliardi, l'evanescente vergognosamente tollerata, l'inefficienza dell'amministrazione. Ma il PCI non vuole fare come quei ministri che annunciano ogni giorno nuove stangate che poi non vengono. Siamo un partito serio e vogliamo fare un ragionamento serio. Diciamo chiaro: è impossibile porci l'obiettivo fondamentale di risanare il bilancio riducendo il deficit e trasformandolo da mero strumento di redistribuzione assistenziale e clientelare a strumento di stimolazione ed orientamento dei processi di sviluppo e di processi redistributivi chiaramente finalizzati, senza fare della questione fiscale un problema strategico. E non solo per motivi morali e di principio, che pure esistono, non essendo più sostenibile una discriminazione fiscale così pesante a danno dei lavoratori senza che vengano messe in discussione le regole stesse della convivenza civile. Ma anche perché per motivi di politica economica e di politica dei redditi a cui ho accennato. Davvero le «stangate» non servono a niente. Coprono buchi, ma aumentano lo sfacelo. Per una forza seria, come noi siamo, la via maestra per affrontare il problema fiscale è quella di superare le tante forme di erosione, esenzioni ed evasioni di imposte e contributi. Altrimenti, di imposte straordinarie ce ne vorrebbe una all'anno.

Se ragioniamo così, è di capitale importanza avere anche in Italia un'imposta sul reddito funzionante. Si può anche pensare, come oggi da molte parti si propone, di equilibrare l'imposta sul reddito con forme di imposizione ordinaria sulla ricchezza e sulla spesa, ma non si può rinunciare ad avere una imposta fondata sulla buona conoscenza della distribuzione del reddito. D'altro canto se in Italia sono stati progressivamente accesi gli strumenti per la conoscenza della distribuzione del reddito e della ricchezza ciò è conseguenza di una scelta politica. Un esempio? Il dilagare dell'abusivismo edilizio e della conseguente evasione di imposte: fenomeno che chiunque avesse voluto vedere e combattere avrebbe potuto farlo.

### Sistema fiscale più efficiente

Un sistema fiscale basato su una buona conoscenza della distribuzione della ricchezza è indispensabile per procedere a qualsiasi riforma dello Stato sociale. Altrimenti succede come per il fisco sono ricchi, e si dà ai benestanti che per il fisco sono poveri. D'altra parte, ogni ipotesi di politica dei redditi deve poter contare su un sistema fiscale efficiente e capace di operare in tempi brevi.

Infine, manovre di finanza straordinaria per l'abbattimento e il consolidamento dello stock del debito non possono non far leva su interventi fi-

scali basati su una realistica conoscenza della distribuzione della ricchezza e del patrimonio. Probabilmente, a un certo punto, si renderanno inevitabili ma serietà vuole che simili manovre non possano essere separate dallo sforzo di normalizzare la situazione del bilancio ordinario.

In sostanza, tutto lo sforzo nostro è di uscire da uno stato di cose per cui si finisce col subire una politica dei redditi alla rovescia. O proponiamo noi un'alternativa, insieme con un riequilibrio del bilancio, una regolamentazione democratica di tutti i redditi al fine di riaprire uno spazio allo sviluppo e all'occupazione senza incapacitare nel vincolo estero e senza gettare tutto il peso dell'aggiustamento sui salari, oppure ci penserà l'attuale meccanismo perverso.

Ma c'è una cosa che a questo punto noi vorremmo dire, senza nessuno spirito polemico, anche a certi amici sindacalisti ed economisti: tenere bene conto, come noi facciamo, dei vincoli del sistema significa solo subirla? Ovvero: una volta fissato il quadro delle compatibilità, è necessario subire i termini della Confindustria? Scelgite? E perché, invece di estenuarsi in continue battaglie difensive sui decimali della scala mobile, non imporre finalmente i termini dell'economia reale? Allora qualche battaglia si può anche perdere (dipende dai rapporti di forza del momento) ma se si combatte su piattaforme giuste, avanzate, che chiamano in causa interessi più vasti, se non ci si riduce a gestire precisi scambi corporativi che, oltretutto, aprono contraddizioni all'interno del mondo del lavoro e tagliano fuori i disoccupati, le battaglie di oggi possono preparare le vittorie di domani.

E questo vale anche per il nostro partito. Anche per noi esiste il problema di ridefinire nazionalmente, ma anche regione per regione, una politica economica che non parli solo a questo o quel gruppo sociale ma che sia tale, per la sua coerenza e i suoi obiettivi, da creare un largo movimento politico e di opinione. Insomma una politica economica che possa essere fatta da tutto il partito e non dagli addetti ai lavori. Solo così si possono organizzare lotte che durlino e si estendano.

L'attacco è forte. È su tutta la linea: investe le fabbriche, il potere locale, i servizi sociali. Con quali strumenti noi reagiamo? Con quali alleanze? Come dare vita a quella alleanza lavoro-sapere, cioè con i quadri, i tecnici, la cultura diffusa, gli amministratori, di cui abbiamo tanto parlato? Con quale idea dello sviluppo? C'è il rischio che passi una rassegnazione, quasi l'accettazione dell'idea che non c'è molto da fare, che bisogna tagliare e licenziare se vogliamo che poi riparta una produzione competitiva. Il discorso del governo: intanto pigliatevi i «baucini di crisi» come libertà di licenziamento, con un po' più di assistenza, e per la disoccupazione vediamo di assumere un po' di gente nella pubblica amministrazione.

«Siamo molto attenti a come gover-

punti tradizionali di forza, sono investimenti) non si vincono se, chiaramente, agli occhi di tutti non appariranno come i portabandiera di un grande progetto di modernizzazione, di chiaro interesse nazionale. Del resto, è quello che facemmo negli anni 50 quando la tempesta si abbatté sulle vecchie fabbriche e sul bracciantato. Ne uscimmo bene perché i modernizzatori dell'Italia e del Mezzogiorno eravamo noi. E i ceti emergenti si schierarono con noi.

### L'introduzione delle innovazioni

È essenziale, quindi, avere idee chiare e forti: non attendarsi in vecchie politiche keynesiane di rilancio della domanda globale e tanto meno in politiche assistenziali. Non indulgere in illusioni «industriali» per rallentare e impedire l'introduzione delle innovazioni. Sappiamo benissimo che la crisi attuale dell'occupazione ha caratteri profondamente diversi dal passato. Accanto ad una componente congiunturale e ad una che deriva dal declino storico di alcuni settori ad alta intensità di lavoro, vi è una nuova componente rispetto alla quale le tradizionali terapie anti-disoccupazione risultano impotenti: è la disoccupazione tecnologica.

Come riconnettere, allora, sviluppo e occupazione che le tendenze spontanee divaricano, di fatto, sempre più? Questo è il grande e difficile tema con cui ci dobbiamo misurare, senza chiudere gli occhi di fronte alla sfida della competitività internazionale e dell'innovazione. Nessuna forza sente come la nostra il rischio che se le cose continuano così l'Italia si troverà entro pochi anni a non poter più competere sui mercati internazionali. Fermi, quindi, non si può stare e noi non vogliamo stare, come abbiamo dimostrato a Genova. Ma è in due modi che ci si può muovere. La strada che si sta battendo è quella di un nuovo, aggravato sviluppo duale: in sostanza, ai tradizionali squilibri si aggiungerebbero nuovi dicotomie: una parte del sistema produttivo avrà come modello i paesi industrializzati più avanzati e tenderà a riprodurre, a valle, le specializzazioni, fino al punto di integrarsi in cicli industriali a dominanza estera; il che comporterà la concentrazione del massimo di produttività nel minimo di addetti, con la conseguenza di una crescita enorme della popolazione marginata e inoccupata, della disoccupazione assistita e anche degli immigrati destinati ai lavori rifiutati. Si può pensare di muovere il sistema in un'altra strada: è quella di elevare la produttività del sistema. Essa parte dal fatto obiettivo che il nuovo non può nascere sul cadavere della forza lavoro e su un cimitero di imprese, cioè sulla lacerazione di quel tessuto produttivo, di conoscenze, di professionalità, di cultura industriale accumulata che è il vero brodo di cultura dell'innovazione e della crescita della produttività. Io non sono convinto della tendenza che c'è, anche a sinistra, e che separa sviluppo e occupazione. In base alla tesi che lo svilup-

po o non ci sarà o sarà tale da non consentire un aumento dell'occupazione. Il problema è quale sviluppo? Quale ricaduta sull'occupazione e sul territorio fra uno sviluppo o un altro se il suo modello è tale da coinvolgere oppure no non solo l'industria ma tutta la struttura economica sociale e culturale?

Questo non significa difendere tutto. Significa però inserire le necessarie battaglie difensive in un contratto vasto che chiama in causa i grandi problemi reali dell'innovazione orizzontale, delle interdipendenze, dell'efficienza dei servizi, della qualità del terziario, della ristrutturazione dell'agricoltura, del territorio, delle città, dei porti, e soprattutto della necessità di coinvolgere grandi risorse nella formazione di un nuovo sistema lavorativo e nella produzione di nuove conoscenze.

Solo così, un piano anche straordinario per l'occupazione diventa credibile in quanto la riqualificazione della mano d'opera e delle conoscenze collettive è funzionale alla crescita del sistema. È solo in questo quadro di possibilità, però, che si possono operare, di fatto, le innovazioni, nuovi rapporti scuola-lavoro, iniziative nel senso della democrazia economica e dell'autogestione.

Tralascio di illustrare le nostre proposte, tra cui fondamentale quella di costituire un servizio nazionale del lavoro. Qui mi preme indicare l'orizzonte in cui esse si collocano, un orizzonte di sviluppo che non è da considerarsi come un grave problema residuo ma come obiettivo e strumento al tempo stesso, cioè come strumento per l'attuazione di programmi che modificano l'assetto produttivo e sociale del paese, contribuendo così ad allentare i vincoli strutturali della nostra economia.

Del resto, solo così è possibile rimettere al centro la questione del Mezzogiorno e fare ripartire da qui movimenti che non chiedano solo assistenza, ma che si colleghino invece a un disegno generale di sviluppo e modernizzazione del paese. C'è qualcosa che indigna. Su i decimali della scala mobile si scrive ogni giorno e non passa giorno senza che un professore ci illustri un nuovo sistema per togliere un po' di lire a un operaio che già stenta a mantenere una famiglia. Ma tanta scienza non apre bocca sul fatto che sta esaurendo la fertilità dei terreni e che in pochi anni è scomparso un milione e mezzo di superficie coltivabile.

Tutti parlano degli sprechi delle USL, ma nessuno si chiede perché si spende assai più per assistere i disoccupati o le aziende decotte di quanti ne basterebbero per finanziare un piano del lavoro e per fornire servizi reali sia all'industria che all'agricoltura.

È in questa ottica di aumento della produttività, di lotta contro la rendita e il parassitismo, di alleanza con gli uomini e con le imprese che producono ricchezza chiama in causa, come mai nel passato, la struttura sociale, l'armatura del paese, i meccanismi del potere e dello Stato, ripropone cioè il classico problema, da troppo tempo accantonato anche dal partito socialista, delle riforme di struttura.

Questa è la difficoltà. Ma la domanda che dobbiamo porci è anche un'altra: esiste oggi per le riforme uno spazio

oggettivo maggiore rispetto al passato? A ben vedere, 30 anni fa anche un paese come l'Italia poteva agganciarci all'ondata lunga dello sviluppo che veniva dalla America (secondo il modello taylorismo, produzione di serie, consumismo, convertibilità del dollaro, basso costo delle materie prime) senza rimettere in discussione i suoi squilibri strutturali fondamentali. Anzi, perfino utilizzando il Mezzogiorno arretrato come serbatoio di mano d'opera a basso costo. Ma oggi? Qui è la novità, ricca di rischi ma anche di grandi possibilità per una forza come la nostra, per un grande partito riformatore moderno se esso si impegna fino in fondo e nel modo giusto sul grande tema dell'innovazione e della produttività dell'apparato economico, scientifico e culturale del paese.

Lo dico perché così lo penso che dobbiamo andare alla battaglia a Genova, a Torino, a Napoli, in Sardegna, in Calabria, evitando di ripetere l'esperienza amara della FIAT quando rimanemmo isolati e i quadri si comprimevano a noi. Imponendo così il problema noi possiamo finalmente costruire, in concreto, sul campo, nelle lotte di oggi una nuova politica di alleanza con la parte più avanzata della società, dentro e fuori la fabbrica. E ognuno potrà fare la sua parte: i tecnici, i quadri, le istituzioni democratiche, le Università, i ceti produttivi, i giovani in cerca di un lavoro adeguato al loro bisogno di futuro, i sindacati.

Questo del sindacato è un punto decisivo. Per dirla con le parole di Lama al Consiglio generale della CGIL: «Dobbiamo costruire senza tabù un sistema contrattuale adatto all'epoca presente, capace di conferire al movimento sindacale, anche nella situazione di oggi, una sua capacità propositiva e offensiva sul terreno salariale, a cominciare dalla fabbrica, incentrato essenzialmente sulla produttività e sulla professionalità. Se ci manesce questo terreno di iniziativa la stessa lotta per l'occupazione e per il cambiamento delle politiche economiche e sociali diverrebbe rapidamente inefficace e impraticabile».

E così. Credo sia inutile dirlo quanto sia diventato forte il rischio di subire senza nemmeno combattere lo sconvolgimento dei processi lavorativi per effetto della crisi e della ristrutturazione. È urgente quindi elaborare una strategia sindacale che non si presenti solo come moderazione, restando per di più all'interno di uno schema contrattuale in gran parte superato, ma come tentativo di stabilire nuove coerenze tra lotta rivendicativa, difesa e valorizzazione della professionalità e lotta per governare i processi di riconversione produttiva.

Dobbiamo sapere: nulla resterà come prima. Ma il come usciremo dalla crisi non dipende solo dalle decisioni del governo e del padronato ma dai forni o meno nel vivo dei processi di trasformazione di una nuova alleanza tra le forze del lavoro e tra la scienza e il lavoro.

Queste sono le nostre riflessioni. A vera ragione il compagno Berlinguer quando, intervenendo alla Camera sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, osservava a proposito della politica dei redditi enunciata dal governo che non soltanto essa era ingiusta prevedendo che tutto l'incremento di produttività

venga sottratto ai salari, ma era astratta perché il reddito non si distribuisce solo tra salari e profitti. In Italia, poi, essa è del tutto fuori della realtà se lascia in ombra il vasto campo della lotta alle aree di rendita e di parassitismo, lotta che è decisiva per rimuovere le cause strutturali dell'inflazione e per creare l'occasione di nuovi investimenti e di nuove imprenditorialità.

C'è, quindi, qualcosa di cieco e persino di paradossale in questo atteggiamento della Confindustria, in questo concentrare tutto sul conflitto salari-profitti mentre, al di là di esso, ce n'è uno più ampio che sta redistribuendo risorse a danno del settore produttivo. Non dobbiamo noi far leva su queste contraddizioni?

Certo, non siamo ingenui. Vediamo bene la ragione politica: il fatto che è ormai sceso in campo una sorta di partito confindustriale che è qualcosa di più del solito gruppo di pressione, che ha un suo progetto, che non si limita alla tutela degli interessi più immediati corporativi del padronato, che non riconosce più alla DC (ma anche ad altri partiti) il monopolio della mediazione politica. Non delega. Fa politica in prima persona. E la rimessa in discussione dell'accordo del 22 gennaio è un fatto politico. Ma le ragioni di ciò non sono soltanto politiche. Pesa l'intreccio tra interessi finanziari e industriali che si è fatto molto stretto per tutta una parte del padronato. Pesa la storica incapacità del capitalismo italiano di farsi riformatore.

### Compromessi tra finanza e industria

Tutta la storia economica italiana è il continuo riprodursi del compromesso tra settori diversi e con interessi perfino contrastanti dal punto di vista economico immediato: finanza e industria, profitto e rendita. Il tutto a spese dello Stato e della nazione. Ma una lotta vi è stata e c'è. A Genova, anni fa, gli industriali aprirono un discorso nuovo su una certa idea dello sviluppo e della modernizzazione dell'Italia che guardava agli interessi nazionali. Poi, per responsabilità del presidente del gruppo dirigente della FIAT, si voltò pagina. Il politico e il finanziere prevalsero sull'imprenditore.

Ma la svolta a destra della Confindustria viene anche da più lontano, dalla spinta esercitata dai settori più aggressivi e conservatori del capitalismo mondiale. Ma in realtà conservatore non è la parola giusta. In realtà costoro vogliono a loro modo cambiare. Vogliono liberare i processi di ristrutturazione da ogni condizionamento e dimostrare che il sindacato è un feroce vecchio. È questo l'uso che vogliono fare della crisi. Crisi come distruzione di posti di lavoro in tale grado da avere mano libera per gestire il processo di accumulazione necessario alla riconversione; crisi come distruzione del capitale obsoleto che ostacola la ristrutturazione; crisi come smantellamento della forza politica culturale, ideale della classe operaia;

(Continua a pagina 11)

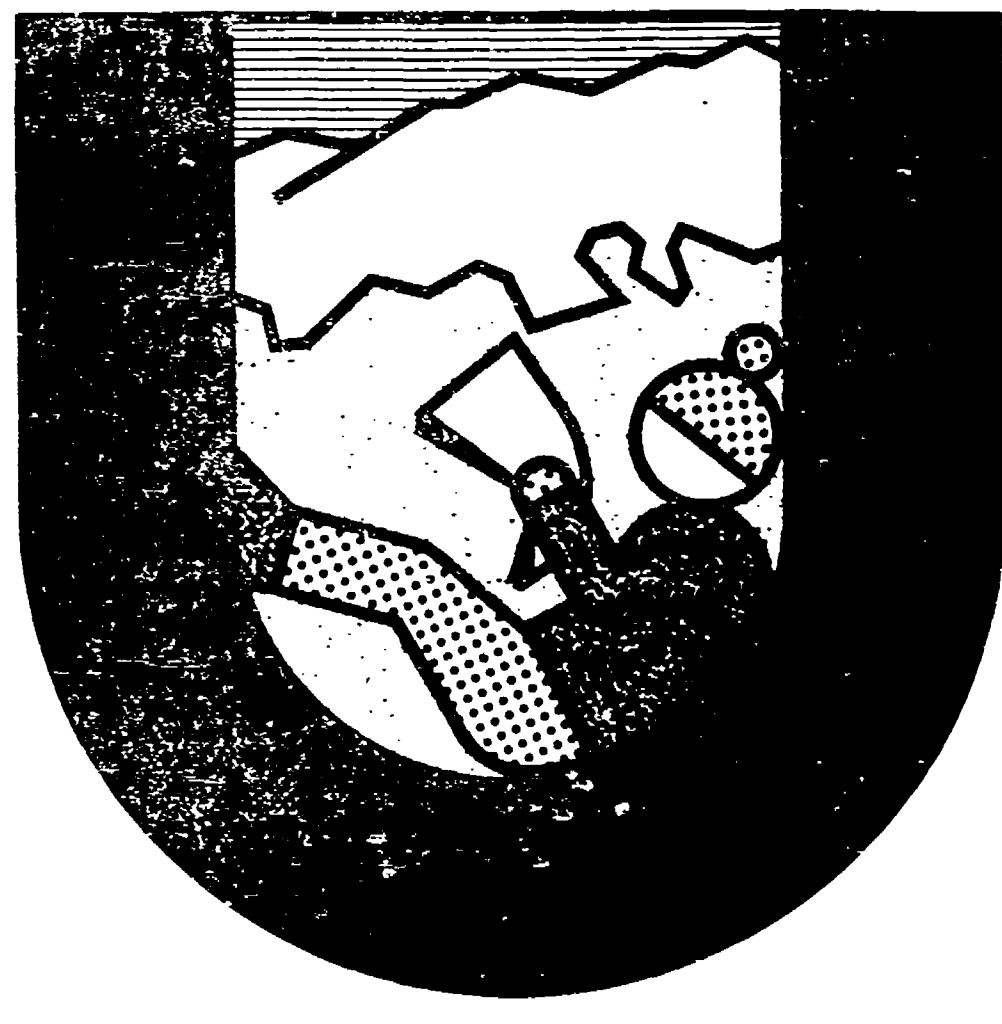
### C'è ancora spazio per le riforme?

Dov'è l'ostacolo? Dobbiamo saperlo. Esso è grande perché è politico. E qui ritornano al tema del governo e della situazione politica. Perché questa immissione di politica in causa, come mai nel passato, la struttura sociale, l'armatura del paese, i meccanismi del potere e dello Stato, ripropone cioè il classico problema, da troppo tempo accantonato anche dal partito socialista, delle riforme di struttura.

Questa è la difficoltà. Ma la domanda che dobbiamo porci è anche un'altra: esiste oggi per le riforme uno spazio

BORMIO-VALTELLINA 12-22 GENNAIO 1984

# FESTA NAZIONALE DELL'UNITA' SULLA NEVE



BORMIO, IN VALTELLINA NEL CUORE DELLE ALPI

Quest'anno la Festa Nazionale dell'Unità si svolge a Bormio nell'alta Valtellina, in Lombardia. Una manifestazione che fa proprio il patrimonio di esperienza delle precedenti edizioni di Folgaria nel Trentino.

La Festa durerà 10 giorni, dal 12 al 22 gennaio 1984, con la possibilità di soggiorno per i tre, sette, dieci giorni.

È la proposta per effettuare una vacanza «diversa» sulla neve, in confortevoli alberghi o residences, a prezzi convenientissimi: per chi pratica gli sport invernali, ma anche per chi vuole, per alcuni giorni, stare all'aria aperta, in un ambiente sano, favorito dalla concreta collaborazione e disponibilità degli operatori e delle popolazioni di queste Valli.

L'aspetto sociale della Festa è assicurato dalle grandi occasioni di incontro attraverso le iniziative culturali, i dibattiti, i concerti, le manifestazioni politiche, gli spettacoli di vario genere.

Agevolazioni per l'uso delle terme, della scuola sci e per le escursioni nel Parco dello Stelvio.

### INFORMAZIONI

COMITATO ORGANIZZATORE Sondrio - Via Parolo 38  
Telef. (0342) 216.422-212.230

OGNI FEDERAZIONE PROVINCIALE DEL PCI  
OGNI ORGANIZZAZIONE UNITA' VACANZE

PREZZI CONVENZIONATI

Pensione completa e mezza pensione (a persona) relativi ai rispettivi gruppi. Sconto del 20% per bambini fino a 6 anni in stanza con i genitori.

	3 giorni dal 12 al 15	7 giorni dal 15 al 22	10 giorni dal 12 al 22
<b>ALBERGHI</b>			
A: mezza pensione	78.000	140.000	200.000
A: pensione completa	97.500	185.500	265.000
B: mezza pensione	91.000	164.000	234.500
B: pensione completa	112.000	213.000	304.500
C: mezza pensione	97.000	173.000	247.000
C: pensione completa	119.500	225.500	322.000
D: mezza pensione	119.000	213.000	304.500
D: pensione completa	143.000	269.000	384.500
E: mezza pensione	138.000	249.000	356.000
E: pensione completa	163.500	308.500	441.000

**RESIDENCES** prezzo per appartamento

R1	—	207.000	295.000
R2	—	230.000	329.000
R3	—	322.000	460.000